

Giuliana Di Biase

RAZIONALITÀ PRATICA E UTILITARISMO. IL KANTISMO NELL'ETICA PRESCRITTIVA DI R. M. HARE

Nell'ambito della filosofia morale analitica, in cui il presente saggio vuole addentrarsi con una ben delimitata incursione, si assiste sempre più frequentemente in questi ultimi anni ad una presa di coscienza della fisionomia complessiva e degli elementi peculiari del metodo proposto, che si accompagna ad un lavoro storico¹ sulle fonti e sui criteri di distinzione interni. In termini molto generali, si possono individuare dietro tali criteri alcune possibili teorie del valore, in modo da rintracciare una classificazione tripartita comprendente soggettivismo, oggettivismo e razionalismo. Il soggettivismo, anzitutto, afferma la connessione tra la bontà dei fini e gli stati psicologici (desideri, interessi) dell'individuo valutante, l'oggettivismo recide questo legame e individua nel riconoscimento della bontà di qualcosa l'attribuzione di una precisa proprietà intrinseca indipendente dai desideri del soggetto, infine il razionalismo tenta di conciliare le due opposte teorie proponendo un *test* per stabilire la bontà dei fini basato sulla presenza di ragioni sufficienti a realizzarli e a promuoverli, ma anche affermando come imprescindibile per la ragion pratica il

¹ Ne offrono un esempio il volume di S. DAWALL, A. GIBBARD, P. RAILTON (a cura di), *Moral Discourse and Practice*, O.U.P., Oxford 1997, e in ambito italiano l'ottima antologia curata da P. DONATELLI ed E. LECALDANO, *Etica Analitica. Analisi, teorie, applicazioni*, LED, Milano 1996.

compito (non strumentale) di stabilire l'incondizionatamente buono².

Richard Mervyn Hare³, noto come il più autorevole rappresentante del prescrittivism universalistico, all'interno di questo quadro teorico sembra rappresentare uno snodo importante dal momento che tenta di conciliare i due approcci, quello soggettivistico e quello razionalistico, in una sintesi che approda ad una teoria delle preferenze utilitaria basata sulla prescrittività-universalizzabilità dei giudizi: ciò che è doveroso fare coincide in quest'ottica con quanto il soggetto accetta di prescrivere sia fatto universalmente, da chiunque si trovi nella sua stessa situazione, indipendentemente dal proprio ruolo particolare. Il soggetto razionale si asterrà dal pronunciare giudizi che potrebbero ritorcersi contro i suoi stessi interessi, una volta universalizzati: poiché il ruolo specifico dell'agente in situazione è un fatto particolare di cui il principio che fornisce la ragione per il giudizio non può tenere conto, l'esclusione delle costanti individuali assicura l'imparzialità ovvero l'accettazione del principio universale di riferimento per tutte le situazioni, reali o ipotetiche, in cui il soggetto si trova ad occupare uno qualsiasi dei ruoli disponibili. La razionalità in quest'ottica viene ad identificarsi con l'utilizzo di tutta l'informazione disponibile, garantita dall'immaginazione, per cui sarà razionale solo chi terrà conto di tutti gli effetti di una possibile linea di condotta in termini di preferenze soddisfatte o frustrate. Poiché ogni giudizio morale equivale ad una prescrizione, universalizzabile in virtù dell'accettazione di un principio, e poiché

² Questa classificazione tripartita è analizzata da C.M. KORSGAARD in *Creating the Kingdom of Ends*, Cambridge U.P. Cambridge 1996, pp. 225-228; il razionalismo, sostenuto dall'autrice, è rapportato ad una teoria intersoggettiva dei valori per cui essi, più che essere riconosciuti o percepiti nel mondo come realtà indipendenti, sarebbero il prodotto di una impresa collettiva. L'oggettivismo è tradizionalmente connesso alla teoria di G. E. Moore, mentre il soggettivismo ha i suoi antesignani negli emotivisti Ayer e Stevenson.

³ Il filosofo oxoniense è noto soprattutto per la trilogia di opere *Il linguaggio della morale* (1952), trad. it. di M. Borioni, Ubaldini, Roma 1968, *Libertà e ragione* (1963), trad. it. di M. Borioni, Il Saggiatore, Milano 1971, e *Il pensiero morale: livelli, metodi, scopi* (1981), trad. it. di S. Sabattini, Il Mulino, Bologna 1989. Ma non meno importanti si rivelano le sue opere più recenti, i *Saggi di teoria etica* (1989) trad. it. di R. Rini, Il Saggiatore, Milano 1992, gli *Essays on Political Morality*, O.U.P., Oxford 1989, gli *Essays on Religion and Education*, O.U.P. Oxford 1992, gli *Essays on Bioethics*, O.U.P., Oxford 1993, *Sorting Out Ethics*, Clarendon Press, Oxford 1997 e *Objective Prescriptions*, Clarendon Press, Oxford 1997. Va precisato che Hare ha sempre rifiutato con accanimento l'etichetta di soggettivista, insistendo sulla razionalità del discorso morale nel quadro teorico del prescrittivism.

l'accettazione di un principio, e poiché ogni prescrizione singolare racchiude una preferenza dell'agente, i giudizi morali in ultima istanza costituiscono per Hare l'espressione di preferenze razionali, ovvero perfettamente informate. Il requisito dell'informazione rimanda alla neutralità intersoggettiva: se avvertiamo, mediante un'intuizione linguistica, il carattere universale del nostro dire morale, dobbiamo riconoscere che è nel nostro stesso interesse prescrivere in modo da soddisfare al meglio gli interessi di tutti imparzialmente, potendoci riconoscere nei panni altrui. Le stesse considerazioni ci spingono, in ambito prudenziale, alla neutralità intertemporale: svalutando i nostri desideri futuri a vantaggio di quelli presenti, correremmo il rischio di vivere una vita nel complesso molto infelice.

Se dobbiamo, ammesso che vogliamo vivere moralmente, prescrivere in modo universale, è chiaro che dovremmo tener conto solo di quelle tra le preferenze acquisite mediante l'immaginazione simpatetica che si rivelano perfettamente razionali; di qui si fa strada la proposta di Hare di un avvicinamento tra il modello prescrittivo-universalistico e l'etica kantiana, in cui la volontà legifera autonomamente ed è vincolata unicamente dalla forma universale della legge, non da una qualsivoglia inclinazione, anche irrazionale.

La presenza di Kant nella teoria etica di Hare è una costante che in un certo senso dà al suo *iter* di pensiero una fisionomia unitaria; anche quando approda ad una teoria normativa utilitarista Hare si mostra sempre convinto della possibilità di una conciliazione, suggerita *in primis* da Mill⁴, tra l'istanza categorica e l'argomentazione sottesa al principio di utilità, posta un'interpretazione di quest'ultimo in chiave puramente formale.

Hare sottolinea a più riprese la fisionomia kantiana della propria teoria etica, a partire da *Il linguaggio della morale*: poiché la volontà legifera autonomamente, la scelta dei principi morali dev'essere una decisione personale che non può demandarsi a terzi e i giudizi morali, come richiesto dalla *Fondazione*, «devono basarsi su quella "costituzione della volontà per la quale essa è legge a se stessa, indipendentemente da ogni qualità dei suoi oggetti"»⁵. Una teoria etica autenticamente razionale che voglia porre l'argomentazione morale

⁴ Cfr. J.S. MILL, *L'utilitarismo* (1861), trad. it. di E. Mistretta, Rizzoli, Milano 1999, cap. V.

⁵ Cfr. HARE, *Il linguaggio della morale*, cit., p. 175.

su basi solide non potrebbe fondarsi su principi sostanziali, che produrrebbero sul piano pratico conflitti irresolubili tra le parti in disaccordo sulle intuizioni morali: la fondazione dovrà pertanto avvenire su basi non eteronome, puramente formali ovvero a priori. L'idea kantiana viene da Hare sviluppata in chiave logica: la metafisica che Kant ha in mente nella *Fondazione* avrebbe nel rigore formale e nelle capacità analitiche della logica la sua autentica realizzazione.

I risultati di questa indagine mostrano per Hare che due proprietà formali sono inscindibilmente connesse all'uso dei termini morali, la prescrittività, ovvero la capacità che i giudizi morali condividono con gli imperativi di essere *action-guiding*, e l'universalizzabilità, che essi derivano dai giudizi descrittivi e che impegna il parlante a estenderne l'applicazione in tutti i casi identici, reali o ipotetici, anche se con i ruoli dei partecipanti diversamente distribuiti.

In *Libertà e ragione*⁶, distinguendo la tesi formale dell'universalizzabilità dai principi sostanziali, Hare richiamava la prima formulazione kantiana dell'imperativo categorico («agisci in modo da poter anche volere che la tua massima diventi una legge universale»), interpretandola come principio logico la cui violazione comporta l'autocontraddirsi del parlante: non potremmo esprimere un giudizio morale e scaricare al tempo stesso l'obbligazione annessa per tutte le situazioni, reali e ipotetiche, con i medesimi attributi universali, pena l'insorgere di un conflitto nella volontà. Se l'accettazione di una massima comporta la previa acquisizione di tante prescrizioni quanti sono i soggetti coinvolti, nei panni dei quali verremmo a trovarci, chi rifiuta di universalizzare verrebbe a trovarsi in un dilemma: egli vorrebbe, nei panni del creditore non ripagato, far mettere in prigione il suo debitore insolvente ma al tempo stesso, essendo in credito con qualcuno e non potendo sdebitarsi, non vorrebbe finire in prigione. La contraddizione è risolta abbandonando quelle massime che non si possono volere universalmente, dal momento che nessuno per Hare prescriverrebbe consapevolmente in modo autolesionistico.

Poiché il volere ha una connessione logica con il possesso di certi interessi e quindi col preferire, sarebbe impossibile per Hare interpretare l'etica kantiana in modo da tagliar fuori i desideri dell'agente; piuttosto, per formulare una massima dotata di valore universale occorrerà poter soppesare le preferenze altrui per il con-

⁶ *Ivi*, p. 66.

tenuto della stessa con le proprie, comparandole nelle rispettive intensità, in modo da decidere quale linea d'azione sia al meglio in grado di garantire la massima soddisfazione di tutti.

La risposta di Kant alla domanda "cosa devo fare?", oggetto della filosofia pratica, conduce per Hare all'imperativo categorico passando per la domanda analitica: «quale massima posso accettare come dotata di applicazione universale in casi come questo, indipendentemente dal fatto che sia *io* ad avere nella situazione la parte che ora sto avendo?»⁷. Ma la risposta formulata in un linguaggio morale "santo", composto unicamente di giudizi prescrittivi universalizzabili, non sarebbe un modello fattibile nella prassi; piuttosto, in quanto dotati di una significazione a "due facce" i termini morali potrebbero facilmente adattarsi ad un uso che favorisca i soli interessi del parlante, adombrando la valenza prescrittiva. Le giustificazioni create *ad hoc* per i trattamenti differenziati, appellandosi a presunte differenze rilevanti tra situazioni reali e ipotetiche, garantirebbero un'altra via d'uscita (*special pleading*) dalla santità del discorso morale; per arginare il rischio, il ricorso ai principi universali *prima facie*, intuitivi, nella prassi quotidiana fornisce per Hare la migliore strategia.

Il processo di universalizzazione, così come è descritto in *Libertà e ragione*, si articola in due fasi, la prima delle quali consiste nell'individuazione di un principio privo di costanti individuali dal quale si fa discendere il giudizio una volta noti i fatti della situazione particolare; la seconda fase, quella cruciale, è per Hare garantita dall'autorità kantiana giacché la massima dev'essere voluta dal soggetto come legge universale che comanda per tutti i casi reali e ipotetici, con i ruoli invertiti⁸.

⁷ Cfr. HARE, *Libertà e ragione*, op. cit., p. 110.

⁸ Il principio di universalizzabilità presuppone per Hare tre condizioni applicative, la comprensione dei termini morali, una sufficiente capacità immaginativa e le simpatie-antipatie del soggetto morale per determinate esperienze (cfr. HARE, *L'approccio di Broad alla filosofia morale*, in HARE, *Studi sul metodo filosofico*, trad. it. di L. Pusci, Armando, Roma 1977, pp. 11-28, a p. 25); utilizzando il termine "inclinazioni" per tutte e tre le condizioni, Hare si premuniva da eventuali obiezioni sulla bontà del suo approccio kantiano: «non definisco in base alle inclinazioni ciò che è "sbagliato" ma solo cosa mi inclinerebbe *di fatto* a dire che una certa azione sarebbe sbagliata». L'uso dei termini morali, accolto come *auctoritas*, non comporta che il loro significato ordinario sia ascrivito a determinate inclinazioni psicologiche: ciò che varia è la sostanza delle opinioni morali, oggetto dello sforzo razionalizzante, ma la struttura profonda del linguaggio e del ragionamento resta per Hare costante.

Ne *Il pensiero morale*⁹ Hare ribadisce il suo debito con Kant per quel che riguarda le proprietà formali del linguaggio morale e afferma insistentemente la possibilità di conciliare l'utilitarismo con l'etica kantiana: il principio benthamiano "ciascuno conti per uno e nessuno per più di uno" sarebbe equivalente all'imperativo che comanda di agire in conformità ad una legge universale. L'elemento sostanziale assicurato dall'utilitarismo, d'altra parte, fa discendere la decisione morale dalla considerazione delle preferenze di tutti i soggetti coinvolti, con la conseguenza di una ineliminabile eteronomia del volere; se però si evita di interpretare il compito della volontà razionale kantiana come esclusivamente formale, esso sembra presupporre per Hare necessariamente il momento dell'individuazione dei fatti¹⁰.

L'utilitarismo, spogliato dalle parvenze naturalistiche benthamiane e riproposto nella forma di una teoria della massima soddisfazione delle preferenze, avrebbe il merito per Hare di fare leva sulla valenza prescrittiva del linguaggio morale, che comanda con la stessa imperiosità del dovere kantiano; per evitare le strettoie del formalismo sarebbe però necessario dare all'obbligazione un contenuto che non ne tradisca l'universalità.

Se i nostri desideri sono esprimibili nella forma di prescrizioni singolari, queste ultime per Hare non sono propriamente descritte come dati empirici, dal momento che gli oggetti desiderati sono esposti a cambiamenti nel corso del ragionamento; contro una fondazione empirica dei giudizi morali, occorre per Hare ricordare che «noi non arguiamo da questi desideri o da queste prescrizioni, noi operiamo su di esse, sottoponendole ad un requisito, che quel che noi

⁹ *Op. cit.*, p. 35.

¹⁰ Anche nell'intervista rilasciata da Hare a Magee e intitolata "Moral Philosophy" (in B. MAGEE, *Men of Ideas*, BBC, London 1978, pp. 126-141, a p. 138), Hare afferma che l'elemento *a priori* kantiano andrebbe sostanziato dall'idea utilitaria per cui «dobbiamo pensare moralmente nel mondo così come esso è»; nessun insieme di principi di cui si debba tenere conto nella prassi quotidiana sarebbe formulabile altrimenti che «guardando alle conseguenze attuali, nella vita, del seguire quei principi». Sempre in questo scritto, Kant è definito da Hare come l'antagonista solo di quell'utilitarismo «che egli pensava di aver trovato in Hume un tipo che cerca di basare la moralità interamente su uno studio empirico delle passioni umane». Mill, piuttosto, avrebbe pensato il suo principio di utilità come coerente con l'imperativo categorico kantiano; ancor meglio Sidgwick avrebbe per Hare offerto la sintesi più plausibile tra Kant e l'utilitarismo.

desideriamo o prescriviamo per noi stessi dobbiamo desiderarlo o prescriverlo per chiunque altro si trovi in situazioni simili»¹¹.

L'universalizzabilità d'altra parte non comporterebbe la scelta da parte di tutti i soggetti di un unico sistema di principi, come sostenuto da Kant: solo in caso di conflitto per Hare la maggioranza si orienterebbe verso principi morali socialmente dotati di forte consenso, realizzando il regno dei fini.

L'utilitarismo riformulato in termini di desideri razionali potrebbe per Hare definirsi legittimamente "kantiano", giacché attribuendo in partenza un eguale peso agli interessi prudenti di tutti esso saprebbe tenere conto delle preferenze delle generazioni future, di quelle per le situazioni *post mortem* e di quelle di coloro che verrebbero danneggiati a loro insaputa: il rispetto dovuto all'umanità come fine in sé verrebbe in tal modo garantito anche dall'utilitarismo. Non prescriverebbero mai a livello universale, se siamo individui razionali, un comportamento contrario a tali interessi: il senso di giustizia inculcatoci a livello *prima facie* dal saggio educatore utilitarista non si accomoderebbe per Hare a tali compromessi.

In "Philosophy of Language in Ethics"¹², lo sviluppo dell'etica kantiana è nuovamente riproposto da Hare come coerente con un utilitarismo del volere razionale; poiché la discriminazione tra desideri razionali e non, tipicamente kantiana, sarebbe ben accetta a «molti utilitaristi», una formulazione «simpatetica» delle due dottrine mostra per Hare che il disaccordo residuo si colloca all'interno, non all'esterno dell'utilitarismo. Un «afferramento insufficiente» della distinzione in due livelli, intuitivo e critico, del ragionamento morale, prodotto da scrupoli «rigoristici», avrebbe spinto Kant secondo Hare a giustificare i principi intuitivi «direttamente mediate l'appello all'imperativo categorico», senza sottoporli cioè al vaglio della riflessione critica.

Kant avrebbe mancato, scrive ancora Hare nella *Taxonomy*¹³ di distinguere tra universalità e generalità dei principi, dunque tra il livello critico e quello intuitivo del pensiero morale: considerando

¹¹ Cfr. HARE, "La rilevanza pratica della filosofia" in HARE, *Studi sul metodo filosofico*, op. cit., pp. 107-124, pp. 115-116; il corsivo è nel testo.

¹² Cfr. HARE, *Sorting Out Ethics*, op. cit., pp. 1-28, pp. 26-27.

¹³ Cfr. HARE, "A Taxonomy of Ethical Theories", in *Sorting Out Ethics*, op. cit., pp. 43-145, a p. 141.

come universali le sole massime dotate di forma semplice, egli avrebbe escluso quelle altamente specifiche che pure contengono proprietà universali, spinto dal timore che un principio per il quale si ammettono eccezioni non fosse in grado di suscitare il dovuto rispetto. Ma nulla vieta per Hare che nell'ottica utilitarista si guardino i principi morali intuitivi come buoni in sé, disponendosi al tempo stesso a riconoscere che solo un'ulteriore indagine critica sarebbe in grado di stabilire se quel comportamento che definiamo virtuoso possa veramente dirsi tale: il rischio di erosione dei principi comuni, paventato da Williams¹⁴, non è per Hare veramente temibile.

Kant non sarebbe «completamente coerente» per Hare nemmeno nell'interpretazione del "poter volere" racchiuso nella prima formulazione dell'imperativo categorico, dal momento che egli offre «almeno due spiegazioni della questione, una delle quali non aiuta molto»¹⁵: una lettura in termini di restrizione logica ("poter volere", cioè, senza che le massime siano tra loro inconsistenti oppure poter volere universalmente) non elimina la possibilità che anche le massime malvole o egoistiche, come notava Mill¹⁶, passino il *test*, mentre un'interpretazione in chiave psicologica ("poter volere" nel senso di poter concepire) non sarebbe in grado di escludere che si vogliano universalmente massime malvagie, quando si è certi di non potersi trovare nei panni altrui. Kant, piuttosto, avrebbe per Hare meglio e-

¹⁴ Cfr. "The Structure of Hare's Theory", in D. SEANOR e N. FOTION (a cura di), *Hare and Critics*, O.U.P., Oxford 1988, pp. 185-196, alle pp. 189 ss. L'apparente legittimità dell'obiezione per Hare sarebbe smentita dall'esperienza dell'uomo comune: «è perfettamente possibile a livello intuitivo trattare i doveri o le virtù morali come fini ultimi e tributare loro la "riverenza" che Kant richiede, e al tempo stesso riconoscere che per stabilire che quei tratti del carattere sono realmente virtù e che quei principi morali intuitivi realmente sono quelli che dovremmo osservare, si richiede un pensiero più approfondito della mera intuizione» (cfr. HARE, "Could Kant Have Been a Utilitarian?" in *Sorting Out Ethics*, op. cit., pp. 147-165, a p. 158).

¹⁵ Cfr. HARE, "A Taxonomy of Ethical Theories", cit., p. 130.

¹⁶ Cfr. *L'utilitarismo*, op. cit., p. 237; Mill osservava che dalla prima formulazione dell'imperativo categorico potevano senza alcuna contraddizione essere dedotte regole di condotta altamente immorali; l'unica conclusione che l'imperativo riusciva a dimostrare era che le conseguenze di siffatte massime sarebbero state universalmente indesiderabili. Un'interpretazione della formulazione dell'imperativo categorico in chiave utilitarista non dava perciò alcun senso alla kantiana "contraddizione del volere", a meno di non presupporre che per definizione l'essere razionale è contrario a conseguenze indesiderabili e che quindi non può senza contraddizione volere l'universalizzazione di massime che avrebbero effetti siffatti.

spesso quanto era nelle sue intenzioni affermando che «se dobbiamo volere le nostre massime come leggi universali, dobbiamo volere che esse siano osservate in tutte le situazioni simili negli elementi universali»¹⁷, tra i quali figurerebbero gli stati psicologici delle persone in situazione. Chi vuole l'osservanza delle proprie massime da parte di tutti, sé compreso, non può voler infliggere ad altri trattamenti che disdegna di subire a sua volta, e non per una mera impossibilità psicologica: il masochista desidera subire le torture a cui sottopone la sua vittima. Piuttosto, è in virtù della definizione stessa di "sofferenza", dunque analiticamente, che chi ne è afflitto vuole la cessazione del suo stato: non si può volere una massima che ci provocherebbe intense sofferenze, una volta universalizzata. Se si è in possesso di un'adeguata conoscenza dei fatti (=le preferenze altrui), non si potrà volere che la massima del torturatore venga universalizzata per i casi ipotetici in cui si è nei panni della vittima: questa per Hare è la prima parte della spiegazione del "potere" e può funzionare anche senza appelli all'universalizzazione, dal momento che si può coerentemente non voler subire il trattamento inferto alla vittima dal torturatore senza che nulla ne derivi per quel che riguarda ciò che si può volere sia fatto agli altri. Per sapere cosa si può o non si può volere relativamente al paziente, entra necessariamente in gioco per Hare l'universalizzazione: se non posso volere che sia riservato a me un trattamento indesiderabile non posso neppure volere coerentemente che lo stesso trattamento sia riservato a chiunque altro, nella medesima situazione.

Anche in "Foundationalism and Coherentism"¹⁸, il "poter volere" è interpretato da Hare come espressione di una clausola ipotetica ("volere se si è razionali") e spiegato nei termini del *test* logico di contraddizione: poiché non tutte le prescrizioni sono morali, possiamo volere come leggi solo alcune tra esse, che non si ritorcerebbero a nostro danno una volta universalizzate. Ma l'interpretazione logica della contraddizione presuppone una concezione già morale del soggetto razionale, per cui è analiticamente vero che quest'ultimo non può desiderare ciò che tornerebbe a suo danno; la connessione tra volontà morale e volontà razionale, che viene presupposta da Hare, è proprio quanto Kant invece tenta di stabilire. L'uso di una definizione ("è razionale solo chi non desidera, *caeteris paribus*, sofferenze eliminabili")

¹⁷ Cfr. HARE, "A Taxonomy of Ethical Theories", cit., p. 131.

¹⁸ In HARE, *Objective Prescriptions*, cit., pp. 115-125, a p. 123.

per spiegare il *test* di contraddizione rende l'argomentazione di Kant circolare, in quanto si assume in partenza una concezione morale di cosa significhi essere razionali e una connessione tra bontà morale e razionalità¹⁹. Qui a mio avviso si tocca un nodo nevralgico dell'interpretazione hareana dell'etica di Kant, che per essere conciliata con l'utilitarismo finisce con l'essere stravolta.

Il primo punto sul quale Hare si sofferma nel lungo articolo del '93 intitolato "Could Kant Have Been a Utilitarian?"²⁰ per difendere una lettura utilitarista dell'etica kantiana è la formulazione dell'imperativo pratico che prescrive di agire in modo da trattare sempre l'umanità come fine e mai come mero mezzo. Dei quattro esempi forniti da Kant a sostegno della categoricità dell'imperativo, il secondo e il quarto (inerenti rispettivamente, l'obbligo di mantenere le promesse e di essere benevolenti contribuendo alla altrui felicità) mostrerebbero chiaramente per Hare la possibilità di un accordo tra Kant e l'«utilitarista della volontà razionale», giacché anche quest'ultimo prescriverebbe che «dobbiamo fare ciò che porterà a soddisfare le preferenze razionali delle persone o i loro voleri- per- i fini, fini dei quali la felicità rappresenta la somma».

L'espressione «trattare gli altri come fini e mai come mezzo» si presta facilmente per Hare ad una lettura coerente almeno con un tipo di utilitarismo (il suo): l'atto del mentire, così come gli attentati alla altrui libertà e proprietà, sono da considerarsi errati in quanto gli individui che li subiscono sono trattati alla stregua di strumenti per il raggiungimento di uno scopo che non possono condividere, ignorando cioè le loro preferenze in situazione. Per concordare positivamente con il principio pratico supremo fondato sul riconoscimento della natura razionale come fine in sé occorre invece sforzarsi di promuovere i fini altrui facendoli propri, fermo restando che, come puntualizza la *Tugendlehre*²¹, i soli fini che meritano tale atten-

¹⁹ Questa argomentazione è efficacemente sostenuta da C.M. KORSGAARD in *Creating the Kingdom of Ends*, cit., p. 80, e mi sembra del tutto condivisibile. La Korsgaard rifiuta l'interpretazione logica della contraddizione e ne propone una pratica per cui "la massima sarebbe autodistruttiva se universalizzata: l'azione diverrebbe inefficace per l'ottenimento dello scopo se ognuno provasse a usarla per quello scopo" (ivi, p. 78).

²⁰ Cfr. *Sorting Out Ethics*, cit., pp. 147-165, a p. 151.

²¹ Cfr. I. KANT, "Principi metafisici della dottrina della virtù" (*Tugendlehre*), in KANT, *La Metafisica dei costumi*, (1797), Laterza, Bari 1998, parte II, p. 317. Per altre

zione da parte nostra sono quelli non immorali. Alcuni tra gli utilitaristi, Harsanyi ad esempio, qui menzionato da Hare, in modo non dissimile escludono immediatamente dal ragionamento i fini malevoli e asociali, ma altre strategie sarebbero ugualmente possibili per Hare e assicurerebbero i medesimi risultati a costi minori: la distinzione in due livelli del pensiero morale sarebbe infatti capace di selezionare per la prassi quei principi che si suppongono dotati della più elevata utilità di accettazione, bloccando così sul nascere quelli ispirati da preferenze malevoli e asociali.

Si potrebbe obiettare che il concetto stesso della persona come fine in sé, separata dagli altri individui, è messo a mal partito nell'ottica utilitaria: se interessi e preferenze dei diversi individui coinvolti in una medesima situazione sono dotati di un valore che può essere sommato e trattati come aventi un'eguale importanza per uguale intensità, si perde l'unicità dei soggetti. Hare risponde a questa obiezione, già indirizzatagli da Macie²² e da Richards²³, ribadendo che il trattamento imparziale di tutte le preferenze offre la garanzia dell'eguale rispetto e considerazione per tutti i fini, in linea con l'insegnamento kantiano: poiché il «soggetto fine a se stesso è un soggetto tale che i suoi scopi, se quella rappresentazione ha da avere presso di me *tutta* la sua efficacia, devono anche, per quanto possibile, essere scopi miei» (*Fondaz.*, p.147), l'obbligo di soppesare gli uguali interessi alla pari verrebbe imposto dall'equità (*fairness*) e assicura un giudizio giusto in caso di conflitto.

Ma nel primo e nel terzo esempio a sostegno dell'imperativo pratico che prescrive di trattare l'umanità come fine, le cose secondo Hare vanno meno bene per una interpretazione utilitarista: considerare il suicidio riprovevole perché esprime una valutazione della persona umana strumentale rispetto al fine di vivere una vita sopportabile implica l'attribuzione all'espressione «trattare come mez-

opere kantiane citate nel resto dell'articolo faccio riferimento alle seguenti edizioni italiane: per la *Fondazione della Metafisica dei Costumi*, cfr. l'ediz. Rusconi, Milano 1994, per la *Critica della ragion pratica* e per la *Critica del giudizio* cfr. rispettivamente le ediz. Laterza, Bari 1993 e Laterza Bari 1997. Per brevità, inserisco direttamente nel testo i riferimenti a queste opere, con il numero della pagina tra parentesi.

²² Cfr. HARE "Rights, Utility and Universalization: a Reply to J. Mackie", in HARE, *Essays on Political Morality*, cit., pp. 79-95.

²³ Cfr. SEANOR e FOTION, *Hare and Critics*, cit., pp. 113-128, con la replica di Hare alle pp. 255-260.

zo» di un senso diverso rispetto ai casi in cui si comanda di non mentire e di essere benevolenti²⁴. Nel caso del suicidio, essa significherebbe «considerare l'essere umano, ovvero me stesso, a mia disposizione per i miei scopi», ma che si tratti se stessi in tal modo non implica che si ignorino o si calpestino i propri fini né che non si possa condividere il fine con se stessi, avendo fatto della massima di non soffrire oltre una determinata soglia sopportabile il proprio imperativo pratico. L'opposta conclusione cui Kant perviene sarebbe dovuta piuttosto, secondo Hare, alla sua educazione religiosa, per cui il suicidio gli apparirebbe comunque una pratica riprovevole, che comporta la violazione di un comandamento divino.

La stessa incongruenza di fondo per Hare sottostà al terzo esempio kantiano, inerente la coltivazione dei talenti personali: l'attribuzione alla natura di certi scopi riguardanti l'umanità (*Fondaz.*, p.147), e specificamente il riconoscimento di un disegno in cui la conservazione della specie umana è promossa dalle facoltà distribuite tra i singoli, tradiscono per Hare una matrice teologica eteronoma²⁵. Un argomento forte che giustifichi il biasimo per una vita spesa tra oziosi divertimenti difetterebbe a Kant, mancando questi di spiegare perché un'esistenza siffatta impedirebbe all'individuo di trattare gli altri come fini; come già sostenuto in *Libertà e ragione* (cap. VIII), Hare ribadisce qui che gli ideali personali che non coinvolgono gli altrui interessi non possono essere fatti oggetto di argomenti universalizzanti.

La prima formulazione dell'imperativo categorico (*Fondazione*, p. 123) per Hare è in modo ancor più evidente in accordo con l'utilitarismo: prescrivere universalmente una massima equivale a volerla per ogni situazione avente gli stessi attributi universali e per qualsiasi ruolo si occupi. Agganciando la prima formulazione dell'imperativo categorico interpretata in chiave utilitaristica alla terza, si ottiene per Hare un unico principio: una massima è universalizzata quando prescrive di tenere conto dei fini altrui, attribuendo ad essi lo stesso valore che ai propri e garantendo in tal modo l'imparzialità²⁶.

Quanto alla seconda formulazione dell'imperativo categorico, che ci obbliga ad agire come se le nostre massime dovessero diven-

²⁴ Cfr. HARE, "Could Kant Have Been a Utilitarian?", cit., p. 152.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ivi*, p. 153.

tare leggi universali di natura (*Fondaz.*, p.125), dei quattro esempi usati per illustrarla anche in questo caso secondo Hare solo il secondo e il quarto si adeguano perfettamente ad una lettura utilitarista. Il principio che comanda di mantenere le promesse verrebbe giustificato da Kant mediante un tipo di argomentazione riconducibile alla "generalizzazione utilitaria": se ci si chiede cosa accadrebbe nel caso la massima che prescrive di mentire diventasse una legge universale, sarebbe ovvio rispondere che l'estensione della pratica comporterebbe la distruzione di un'istituzione sommamente necessaria²⁷.

Ma il ragionamento in questi termini per Hare è debole, giacché si potrebbe volere coerentemente quale legge universale che tutti violino le promesse solo nel caso in cui è possibile farlo all'insaputa degli altri; l'argomento proposto da Kant nell'esempio pertinente l'imperativo che comanda di trattare l'umanità come fine sarebbe molto più vincolante, in quanto fa leva sull'impossibilità da parte della vittima di condividere il fine del menzognero. Non potendo essa assentire agli scopi di chi non vuol mantenere la parola data, la massima non sarebbe universalizzabile.

Nel caso del suicidio, l'argomentazione kantiana per Hare è nuovamente molto debole: non c'è contraddizione nel volere che coloro che soffrono in modo intollerabile si uccidano, dal momento che si potrebbe elevare il principio a una legge universale di natura²⁸. Anche la trattazione del terzo esempio, che riguarda il dovere

²⁷ Ivi, p. 154.

²⁸ Anche la KORSGAARD (*Creating the Kingdom of Ends*, cit., pp. 151-52) nota qualche difficoltà per l'argomentazione kantiana relativa al suicidio: le due formulazioni dell'imperativo categorico, quella sull'universalità del volere e quella sull'umanità come fine non porterebbero qui al medesimo risultato, e nel primo caso (cioè seguendo il *test* di contraddizione fornito dall'imperativo in termini di *universal law*) l'argomento contro il suicidio non sarebbe valido. Nell'esempio pertinente la prima formulazione l'argomentazione di Kant dipende da considerazioni teleologiche, dal momento che "l'istinto, il cui compito è di spingere al miglioramento della vita, non può universalmente essere usato per distruggere la vita senza contraddizione" (ivi, p. 158, n.20); tuttavia, le stesse considerazioni teleologiche sarebbero poco convincenti, dal momento che "ciò che conta non è se la natura assegni un certo proposito ad un certo motivo o istinto, ma se ciascuno con lo stesso motivo o istinto potrebbe agire nel modo proposto e tuttavia ottenere il suo scopo. Non c'è nessun argomento che dimostri che chiunque soffra una profonda infelicità potrebbe non commettere il suicidio e malgrado ciò ottenere il suo scopo: la cessazione di quell'infelicità". All'interpretazione teleologica la Korsgaard preferisce perciò quella pratica, per cui il *test* di contraddizione fornito dall'imperativo dimostrerebbe che l'agente non può vo-

di coltivare i propri talenti, per Hare si basa su fondamenti fragili: potrebbe senza contraddizione alcuna considerarsi una legge di natura la massima che esprime la volontà che tutti coloro che per loro fortuna abitano in isole beate vivano come loro più aggrada. L'argomento utilitarista anche in questo caso sarebbe più potente: la pigrizia di alcuni nel mondo attuale finisce per danneggiare i possibili beneficiari di una loro partecipazione alle imprese cooperative, pertanto il fine degli oziosi non sarebbe condivisibile.

Soprattutto nella *Tugendlehre*, secondo Hare, si intravede chiaramente una parte utilitarista della teoria kantiana e una parte non utilitarista. La prima prescrive i doveri verso gli altri e questi sono compatibili con l'utilitarismo (qualificato attraverso l'obbligo che abbiamo di far progredire i fini altrui solo per quanto essi sono coerenti con la morale). Ma l'altra parte (i doveri verso se stessi) sembra non essere affatto utilitarista bensì perfezionista²⁹.

Se si cerca nella perfezione morale un contenuto che non si esaurisca in quello dell'amor pratico verso gli altri, si cade però in un circolo vizioso; nella *Fondazione* (p. 179), Kant stesso, sottolinea Hare, afferma che «ai fondamenti *razionali* della moralità appartiene, per contro, il concetto ontologico della *perfezione*», minato da «una propensione irresistibile ad aggirarsi in circolo », per cui esso «non può fare a meno di presupporre surrettizialmente quella moralità che vorrebbe spiegare».

Si potrebbe tuttavia interpretare la perfezione personale in chiave puramente formale, per cui sarebbe buona solo la volontà che legifera universalmente in accordo con l'imperativo categorico. Nel

lere un'azione che, se universalizzata, non gli consentirebbe di raggiungere lo scopo di cui essa è un mezzo. L'interpretazione pratica del *test* di contraddizione funziona bene con le azioni costitutive di una pratica sociale (es. il promettere), ma nel caso di azioni naturali come il suicidio si mostra carente così come quella logica e quella teleologica; Kant per la Korsgaard avrebbe pensato il *test* di contraddizione per la prima formulazione dell'imperativo come direttamente pertinente le azioni che rappresentano un'eccezione all'interno di una pratica sociale condivisa, ma nell'ambito delle azioni "devianti" esso si rivelerebbe insufficiente. Tuttavia, il *test* fornito dall'altra formulazione dell'imperativo, quella sul trattamento dell'umanità come fine, qui funzionerebbe a dovere: il suicida mancherebbe di riconoscere la priorità del fine (la sua natura razionale) rispetto al mezzo (evitare la sofferenza) per cui annientando il primo egli cancellerebbe la funzionalità e il valore del secondo. Hare, naturalmente, non riconosce questa possibilità.

²⁹ Cfr. HARE, "Could Kant Have Been a Utilitarian", cit., p. 156.

cercare la perfezione tenteremmo di far progredire le nostre volontà in questa direzione; se è questo quanto Kant ha in mente, afferma Hare, le due parti della sua filosofia morale, quella in linea e quella non in linea con l'utilitarismo, potrebbero saldarsi, giacché una volontà che prescrive universalmente deve trattare i fini altrui come i propri conformemente ai dettami dell'amor pratico.

Contro un possibile accostamento di Kant all'utilitarismo gioca però l'assoluta esclusione nei *Fondamenti* di motivazioni empiriche a sostegno dell'imperativo categorico: preferenze e desideri sarebbero banditi per evitare l'assoggettamento della volontà a massime il cui contenuto etico non consiste nella sola rappresentazione della legge. Hare scavalca questa difficoltà richiamandosi alla distinzione kantiana tra parti empiriche e razionali della filosofia morale: entrambe sarebbero necessarie, ma non andrebbero tra loro confuse, pena «un miscuglio ripugnante di osservazioni raccattate qua e là e di principi razionati a mezzo» (*Fondaz.*, p. 95). In quanto indagine metafisica e dunque logica sulla natura del ragionamento morale, la *Fondazione* escluderebbe coerentemente ogni richiamo ai fatti empirici: i primi due capitoli in particolare offrono per Hare uno studio analitico dei concetti morali d'uso comune, perciò i dati psicologici vi sarebbero fuori luogo.

Anche l'utilitarismo avrebbe d'altra parte una parte formale al suo interno, in cui operano esclusivamente le proprietà logiche dei termini morali: qui le preferenze sarebbero ammesse unicamente quali concetti privi di un contenuto specifico. Se Kant nella *Fondazione* (p.141) ribadisce che «i principi pratici sono formali quando fanno astrazione da tutti gli scopi soggettivi», Hare risponde che il principio di utilità è essenzialmente un principio formale, e che parlare di una "forma del volere" o di preferenze astratte da un contenuto particolare è essenzialmente la stessa cosa, una volta riconosciuta l'universalizzabilità come unico vincolo cui sottostanno i desideri.

Volontà e preferenze sarebbero insomma interscambiabili per Hare, che su questo punto rimanda alla distinzione kantiana tra la volontà come ragion pratica e come fonte, razionale o irrazionale, delle massime buone e cattive (*Willkür*): l'utilitarista potrebbe esprimersi unicamente nei termini di una "volontà razionale", tenendo conto delle sole preferenze pienamente informate e razionali.

Pur distinguendo la volontà dalle inclinazioni, Kant nella *Fondazione* non sempre marcherebbe una netta linea di confine tra il desi-

derio (*Begierde*) in senso rilevante e la volontà (benché ciò accada nella *Tugendlehre*, ad es. a p. 203); anche nella *Critica della ragion pratica*, le definizioni della volontà e della facoltà di desiderare rispettivamente nella Prefazione e nell'Introduzione sarebbero, afferma Hare, pressoché identiche³⁰. Ancora nella seconda *Critica* (p. 55), Kant sostiene che «l'intelletto, oltre alla relazione con gli oggetti (nella conoscenza teoretica), ne ha anche una con la facoltà di desiderare, la quale perciò si chiama volontà, e volontà pura, in quanto l'intelletto puro (che in tal caso si chiama ragione), è pratico mediante la semplice rappresentazione di una legge». Poste queste premesse, Hare ricava la sua conclusione: le preferenze-desideri possono essere assimilate coerentemente alla *Willkür* kantiana o ancora, nell'ottica di un pensiero critico universalizzante, alla volontà stessa.

L'obiezione più diffusa contro l'accostamento di utilitarismo ed etica kantiana fa leva sul consequenzialismo; tuttavia, se correttamente formulato, quest'ultimo non sarebbe per Hare inconciliabile con nessuna teoria morale. Ogni azione produce delle conseguenze in base alle quali è valutata moralmente, e tra esse non tutte sono rilevanti: solo gli esiti che l'applicazione di un principio richiede o proibisce sarebbero tali. L'utilitarista si occuperà solo delle conseguenze rilevanti, badando soprattutto alle intenzioni di chi agisce in quanto cause di certi effetti; poiché non tutte le conseguenze delle nostre azioni sono intenzionali, e questa distinzione è sommamente importante per il pensiero morale, Kant non potrebbe essere letto per Hare in modo da fargli cancellare qualsivoglia responsabilità sugli effetti voluti delle nostre azioni. Se l'unica cosa buona senza ulteriori aggettivazioni è la volontà buona, resa tale dalle cose che vuole «in modo autonomo, universale, razionale e imparziale»³¹, almeno alle conseguenze intenzionalmente dirette delle azioni si dovrebbe per Hare riconoscere un posto nell'etica kantiana.

Si può certo replicare molto all'interpretazione hareana del pensiero kantiano, benché bisogna riconoscere che l'analisi offerta dal filosofo oxoniense è stringente e dettagliata. Anzitutto, la coincidenza tra

³⁰ Nell'Introduzione, a p. 15, leggiamo: "la volontà è una facoltà di produrre oggetti corrispondenti alle rappresentazioni, oppure di determinare se stessa, cioè la propria causalità, all'attuazione di essi". Nella Prefazione, a p. 9, Kant definisce il desiderio come "la facoltà di quest'essere di essere mediante le sue rappresentazioni la causa della realtà degli oggetti di queste rappresentazioni".

³¹ Cfr. HARE, "Could Kant Have Been a Utilitarian?", cit., p. 164.

alcuni degli enunciati provenienti da diverse teorie etiche non può essere di per sé sufficiente a garantirne la sovrapponibilità: anche se alcune delle conclusioni cui Kant perviene fossero in linea con l'utilitarismo, sono le concezioni di fondo a divergere completamente.

In linea generale, Kant ritiene imprescindibile la distinzione tra giusto e sbagliato sia in riferimento alle azioni che ai motivi: i due criteri valutativi sarebbero entro certi limiti indipendenti. Un'azione giusta compiuta per motivi sbagliati non avrebbe alcun valore: nella *Fondazione* (p. 71), è detto chiaramente che «un'azione compiuta per dovere trae il suo valore morale non dalla finalità che persegue bensì dalla massima in base a cui si decide», pertanto «il valore morale dell'azione non si trova nell'effetto che ci si attende da essa»(p.73).

Di contro, per l'utilitarismo è la grandezza dell'utile l'unico criterio moralmente rilevante, scarsamente dipendente dai motivi per i quali si agisce; si potrebbe certo replicare che, benché non garantisca una teoria della motivazione, l'utilitarismo sarebbe in grado di giustificare il principio per cui l'azione giusta dev'essere compiuta per motivi giusti, dal momento che sarebbe assai difficile e del tutto casuale che nel mondo attuale qualcuno riuscisse a massimizzare la soddisfazione delle proprie e altrui preferenze agendo in base a motivazioni che risultano inaccettabili. Ma per Kant, la distinzione tra ciò che ha e ciò che non ha valore morale non potrebbe in alcun modo dipendere dalla quantità di utile ottenibile: anche se la conoscenza delle conseguenze delle azioni è indispensabile per distinguere tra quelle giuste e quelle sbagliate, la distinzione tra ciò che ha valore morale e ciò che ne è sprovvisto non deve basarsi sulle conseguenze. Il verificarsi di un'azione giusta non è di per se stesso qualcosa dotato di valore.

Il motivo giusto per Kant è solo quello che ha origine nella volontà pura: esso non può essere rapportato sul piano quantitativo ad altri motivi, scaturiti dall'istinto. L'eudemonismo in tal senso è l'avversario diretto dell'etica kantiana; anche se la altrui felicità diventa l'oggetto della volontà razionale, essa per Kant non può costituirne il motivo determinante, giacché una vita spesa in modo solidale non potrebbe garantire un fondamento alla legge morale.

L'utilitarismo d'altra parte non è una forma di eudemonismo, dal momento che non garantisce la massimizzazione dell'utile personale: non è il principio che comanda di ottimizzare la propria felicità il fondamento dell'utilitarismo. Se però si elimina la distinzione

kantiana tra i motivi che si originano nella volontà pura e quelli che derivano dall'istinto, diventa problematico stabilire quali siano quelli che dovrebbero condurre inevitabilmente a fare ciò che massimizza l'utile complessivo: è il problema del vincolo costrittivo che è lasciato aperto, quando si manca di delimitare l'ambito della morale in termini di motivazioni giuste all'azione.

Quanto alla possibilità di conciliare l'etica kantiana con un'etica delle preferenze, se queste ultime si identificano con i desideri perfettamente informati si potrebbe ammettere che la loro conoscenza costituisca un ingrediente necessario ma non sufficiente alla determinazione dell'azione giusta: questa posizione potrebbe adattarsi alle tesi di Kant se all'universalizzazione si attribuisce lo *status* di una regola che discende dall'apriorità della legge puramente formale che disciplina la volontà. Il motivo determinante quest'ultima la costringe cioè attraverso la sola forma della legge ed è questo suo essere *a priori* che conduce all'universalizzazione. Motivazione e universalizzazione sono dunque imprescindibilmente legate; Kant però fonda l'universalità non su questioni prudenziali ma sulla libertà dei soggetti morali, che mancando di agire in base a motivi universali *a priori* finirebbero col restare ingabbiati dall'eteronomia del volere. Se tutti i motivi determinanti la volontà fossero empirici, ci ricorda la *Metafisica dei costumi*, non potrebbe essere spiegato il concetto di un obbligo vincolante; d'altra parte, la distinzione tra motivi empirici e *a priori* è inconciliabile con l'utilitarismo.

Hare afferma che la contrapposizione kantiana tra motivazioni empiriche e volontà pura non andrebbe intesa in un senso troppo stretto: «la polemica di Kant contro quello speciale tipo di motivo che egli chiama inclinazione non si riferisce ad ogni impulso all'azione»³², dal momento che la volontà e la facoltà del desiderare verrebbero da lui accostate (non però nella *Fondazione*). Anche l'utilitarista per Hare potrebbe attribuire alle motivazioni e alla distinzione tra quelle buone e cattive un ruolo importante nell'analisi del valore morale dell'agente, così da stabilire quali andrebbero col-

³² Cfr. la replica di Hare a Rohs in C. FEHIGE e G. MEGGLE, *Zum Moralischen Denken*, Suhrkamp, Frankfurt a. M., 1995, voll. 2, vol. II, pp. 343-348, a p. 344; le argomentazioni di Rohs (vol II, pp. 35-41) contro l'accostamento hareano dell'etica kantiana all'utilitarismo si concludevano con l'attribuzione ad Hare di una forma di "utilitarismo kantiano" che della teoria dell'utile avrebbe poco più che una mera parvenza.

tivate e quali no, ma accanto ai giudizi sul valore morale dell'agente andrebbero riconosciuti i giudizi sulla giustezza delle azioni, indispensabili in determinati contesti, che non direbbero nulla del valore morale dell'agente.

Hare interpreta l'utilitarismo come compatibile con una teoria della motivazione, il che però è problematico: se si considera la dottrina utilitaria come inerente solo i fondamenti delle ragioni per l'azione, effettivamente non è posto alcun vincolo sul tipo di motivazione richiesto dal dovere e si afferma unicamente che l'azione, per fornire una ragione, deve contribuire al bene dell'agente. In questo caso, non vi sarebbe una incompatibilità di fondo tra le due teorie, la kantiana e l'utilitarista, ma solo una differenza di ambiti: la prima stabilisce la natura della buona motivazione morale, la seconda ci offre unicamente i *rightness criteria* per l'azione. Il guaio è che questa non è la posizione di Hare, ma di D. O. Brink³³: l'utilitarismo per Hare è soprattutto una procedura decisionale, perciò l'accostamento a Kant è più problematico.

Nella *Fondazione*, due sono i modi in cui Kant ritiene che potrebbe originarsi la contraddizione nel volere l'universalizzazione delle massime: alcune non potrebbero essere *pensate* come leggi universali di natura senza che il soggetto cada in contraddizione, mentre altre non potrebbero essere *volute* come leggi evitando al tempo stesso di contraddirsi. Se si interpreta il *test* di contraddizione in chiave unicamente logica, come fa Hare, si copre esclusivamente la prima possibilità e occorre cercare altrove un *test* per la contraddizione nel volere la massima come universale: Kant stesso afferma che in questo secondo caso non si tratterebbe affatto di qualcosa di logicamente inconcepibile. L'interpretazione logica sostiene che la contraddizione si ha quando si universalizzano massime immorali ed ha perciò i suoi vantaggi, ma se occorrono presupposizioni diverse per l'altro *test*, la contraddizione nella volontà, gli stessi vantaggi sembrano perdersi. La Korsgaard sostiene che coloro che abbracciano una lettura logica della contraddizione nel pensiero approdano spesso ad «una concezione utilitaria o teleologica quanto alla con-

³³ L'autore di *Moral Realism and The Foundations of Ethics*, Cambridge U.P., Cambridge 1989, sostiene infatti una forma di utilitarismo oggettivo in cui la teoria è intesa come capace di fornire i criteri di giustezza delle azioni, non come identificante una specifica procedura decisionale.

traddizione nel volere»³⁴, dimenticando però che l'utilitarismo presuppone una concezione *morally laden* della razionalità, che Kant invece tenta di dimostrare.

Tanto l'utilitarismo quanto l'etica kantiana sono tradizionalmente lette come teorie rivali ad un solo livello, in quanto ciascuna propone un unico, ideale, *rightness criterion* per la valutazione della condotta: questa interpretazione ovviamente demolirebbe alle fondamenta i presupposti di una conciliazione inscritti nel prescrittivismismo di Hare. Gli utilitaristi, proponendo come unico criterio il *commitment* al miglior esito, mancherebbero di distinguere tra i modi in cui dovremmo comportarci in condizioni ideali (tali cioè da consentire la realizzazione piena della concezione sottostante della giustizia) e non ideali; il fine di massimizzare la felicità di tutti non è accompagnato da una definizione in termini assoluti dello stato di felicità ottenibile, per cui la differenza tra stati di cose ideali e non verrebbe sostituita con quella tra stati di cose migliori e peggiori³⁵.

Sul fronte opposto anche la teoria kantiana, almeno in apparenza, manca di distinguere tra *standards* comportamentali adeguati a condizioni ideali e non ideali: dobbiamo sempre agire come membri di un regno dei fini, senza tenere conto di possibili esiti indesiderabili. La condotta ostile di altri individui e le circostanze sfavorevoli garantirebbero per Kant le basi per la motivazione razionale della credenza religiosa in un Autore dell'universo, non alterando però la procedura decisionale.

Entrambe le teorie, l'utilitarista e la kantiana, soffrirebbero quindi di gravi limitazioni connesse alla struttura ad un unico livello: la prima mette in crisi il concetto di integrità personale, dal momento che non giudica mai irrazionale agire in modo da assicurare il miglior esito³⁶, la seconda guadagna in termini di integrità ma perde in termini di responsabilità, dal momento che l'agente che compie il proprio dovere è scagionato da qualsiasi colpa quanto ad eventuali conseguenze disastrose.

Una teoria a doppio livello potrebbe risolvere entrambi i problemi, appellandosi non esclusivamente ai criteri approssimati di

³⁴ Cfr. C.M. Korsgaard, *Creating the Kingdom of Ends*, cit., p. 96.

³⁵ Ivi, p. 149.

³⁶ Si veda il noto argomento di Williams in C. SMART e B. WILLIAMS *Utilitarianism: For and Against*, C.U.P., Cambridge 1973.

misurazione della responsabilità forniti dal *common sense*: la Korsgaard ritiene di poter assolvere in questo senso la teoria kantiana, distinguendo tra un Regno dei Fini considerato dall'agente come *ideal* e come *goal*: se la prima formulazione dell'imperativo categorico provvede l'ideale cui bisogna costantemente guardare nella vita quotidiana, è anche vero che non sempre è possibile seguirlo, e dove il tentativo ci metterebbe in condizione di nuocere agli altri non dovremmo farlo. «In circostanze cattive -scrive la Korsgaard-, ma solo allora, il Regno dei Fini può diventare un fine da ricercare piuttosto che un ideale secondo il quale vivere»³⁷. La priorità assegnata da Kant alla giustizia di fronte all'adempimento del dovere e al rispetto di fronte alla benevolenza alimentano la fiducia in questa interpretazione, che si concilia con una lettura del primo imperativo categorico come capace di dirci ciò che non dobbiamo fare in nessun caso³⁸.

Se si accettano questi suggerimenti, diventa chiaro il nodo cruciale della questione: proponendo una teoria a due livelli per il pensiero morale, Hare tenta di emendare tanto i difetti dell'utilitarismo quanto quelli dell'etica kantiana, ma il risultato non convince. Se si vuole sostenere la possibilità di conciliare l'utilitarismo con una teoria a due livelli del pensiero morale, si può guardare al suggerimento di Brink, che però considera il primo unicamente come criterio di giustizia per le azioni e non come procedura decisionale. Al contrario, Hare ritiene l'utilitarismo il modo corretto di ragionare moralmente, mettendo così in serio pericolo la sacralità dei principi intuitivi; se si scarta la possibilità di una morale utilitaria esoterica per pochi spiriti illuminati, come Hare fa a più riprese, è dubbio che si possa garantire il *moral code* tradizionale dal rischio di erosione.

³⁷ Cfr. *Creating the Kingdom of Ends*, cit., p. 153.

³⁸ La Korsgaard si appoggia per suffragare la sua interpretazione sugli scritti politici e storici di Kant, dove è auspicata la pace quale condizione per la realizzazione del Regno dei Fini ma non è difesa alcuna forma di pacifismo, che piuttosto metterebbe per Kant in serio pericolo la sopravvivenza di ogni nazione. Se la pace può considerarsi come uno scopo a lungo termine e non come un ideale, anche nel caso della moralità individuale si potrebbe introdurre la medesima distinzione e riconoscere la legittimità di "principi speciali da usare quando si fronteggia il male" (ivi, p. 154).